

ISOTTA NOGAROLA,
UMANISTA E DEVOTA (1418-1466)

di Margaret L. King

Erano senza dubbio affascinati dai personaggi del romanzo cavalleresco coloro che battezzarono le figlie del nobile veronese Leonardo Nogarola scegliendo i nomi di due adulate che soffrirono per amore: Isotta (Isolde, Yseult), amante di Tristano, e Ginevra (Guinevere), amante di Lancillotto. Le sorelle in questione, però, nutrivano ambizioni di diverso stampo. Sin dall'infanzia, esse avevano perseguito non il romanzo cavalleresco bensì la latinità, quale era formulata nel nuovo *curriculum degli studia humanitatis*. Adolescenti, Ginevra e Isotta manifestarono l'intenzione di unirsi alla cerchia degli umanisti, scrivendo e rispondendo alle lettere sapientemente formulate che costituivano il contrassegno di questi nuovi intellettuali. In seguito, le vite delle due sorelle presero un corso divergente; solo Isotta continuò a seguire la sua vocazione. La strada che essa scelse era ardua per una donna, nell'Italia del Quattrocento. Unica tra le donne erudite di quell'epoca, Isotta non si sposò e non entrò in convento, ma perseverò nel fine che si era prefissa. La sua carriera segna l'aprirsi di una nuova via per le donne, e nello stesso tempo porta il marchio del suo secolo e dei secoli precedenti, fragranti di incenso, solitudine e rinuncia.

La carriera di un'umanista

Le due sorelle Nogarola nacquero nel 1414-5 e nel 1418 (Isotta era la più giovane) da una nobile famiglia veronese, da tempo distintasi nell'ambito sia culturale che politico. Prima della generazione di Isotta e Ginevra, in effetti, la famiglia poteva vantare già

un'altra donna erudita: Angela, zia delle due sorelle, autrice di numerosi poemi dedicati a uomini famosi. Bianca Borromeo, madre di Isotta e Ginevra e vedova di Leonardo, che sarebbe morto tra il 1425 e il 1433, era una figura d'eccezione tra le madri di donne erudite. La maggior parte di queste ultime acquisirono la loro cultura grazie al padre o ai fratelli. In questo caso, invece, fu Bianca a curare l'educazione di queste due figlie nel nuovo curriculum umanistico. L'umanista veronese Giorgio Bevilacqua da Lazise l'avrebbe paragonata in seguito alla romana Cornelia, figlia di Scipione e madre dei Gracchi (I, p. 21). Dato che questa madre dell'epoca romana era nota per l'educazione letteraria impartita ai figli, non alle figlie, il paragone lascia un po' sorpresi, e tuttavia era quanto di meglio offrì la tradizione occidentale. Per istruire le figlie Bianca assunse il tutore Martino Rizzoni, allievo della famosa scuola guariniana sorta nel Veneto e in seguito trasferitasi alla corte di Ferrara. Sotto la sua tutela le due sorelle sbocciarono. Divenute giovani donne, divulgarono i frutti del loro ingegno tra i personaggi famosi e potenti del Veneto. In cambio, gli eruditi dell'Italia settentrionale elogiavano i successi delle due fanciulle in lettere piene d'ammirazione, anch'esse divulgate. Già il semplice fatto di una partecipazione femminile agli scambi verbali di quanti avevano padroneggiato gli strumenti e i misteri dei classici costituiva un evento straordinario.

Isotta inaugurò il suo epistolario con nobili intenti nel 1434 indirizzando una lettera di congratulazioni al giovane Ermolao Barbaro, nipote del nobile veneziano Francesco, per il conseguimento della carica di pronotario papale (I, pp. 7-11). Essa lodava la sua eloquenza, importante «per ogni popolo libero, in ogni repubblica fondata sui buoni costumi» (I, p. 8: «in omni libero populo, in omni re publica bonis moribus instituta»), rilevava la sua conoscenza del diritto ed elogiava la sua famiglia: tipica lettera umanistica, ma che Isotta compose con la perizia di un erudito. Nel 1436 essa fu abbastanza audace da rivolgersi a Jacopo Foscari, dotto figlio del doge Francesco e principale «falco» dell'espansione in Terraferma (I, pp. 46-54). Isotta enumerava famosi governanti dell'antichità che, come Jacopo, si erano applicati agli studi, lodava debitamente il padre, il suo mentore (Francesco Barbaro, perché si trattava di un piccolo mondo) e il Senato veneziano, che aveva la fortuna di essere guidato da un doge di quella fatta.

Jacopo Foscari rispose alla cortese lettera scrittagli da Isotta Nogarola inoltrandola a Guarino Veronese, compatriota dell'autrice, maestro del suo tutore e arbitro del gusto nella comunità umanistica dell'Italia settentrionale. A Ferrara in seguito (poiché egli aveva trasferito la sua scuola in quella corte dalla sua città natale), Guarino elogiò a sua volta al Foscari l'eloquenza della giovane donna il 7 ottobre 1436, e al suo principe, Leonello d'Este, quattro giorni più tardi. I veri frutti di questa terra non sono quelli che sembrano reali, argomentava Guarino, ma i «frutti dell'ingegno e degli studi» (I, p. 63; Guarino, B, p. 296: «sunt namque ingenii fructus et studiorum») e nelle lettere delle due sorelle Nogarola, che egli raccolse e mandò a Leonello, si potevano vedere tali frutti. Il figlio di Guarino, Girolamo, membro adolescente della cerchia paterna, scrisse a Isotta esprimendole la propria ammirazione per le sue lettere. Jacopo Lavagnola, che avrebbe sposato una terza sorella Nogarola, scrisse loro dell'alta reputazione che godevano a Ferrara per la loro cultura. A giudizio degli eruditi, dichiarava, nessuna altra donna dell'epoca le superava per dottrina e bellezza (I, p. 345). Sei mesi più tardi — troppo tardi per i fini di Isotta, come vedremo — Guarino stesso le scrisse una lettera prodiga di elogi. L'anno successivo Ludovico Cendrata scrisse a entrambe le sorelle dalla stessa città; venuto a conoscenza dei loro successi, si dichiarava stupito che potessero esistere due donne di tanta cultura che rivaleggiavano con gli antichi modelli di grandezza femminile (I, pp. 109-10). Presto il veronese Tobia del Borgo ebbe a riferire, ancora da Ferrara, che le lettere delle sorelle erano diffuse per il mondo (I, p. 122). Grazie a lui la fama delle sorelle Nogarola arrivò ai gentiluomini veneziani Giovanni Corner, Niccolò Venier e Niccolò Barbo. Dalla casa veneziana di quest'ultimo, in cui soggiornava dopo i suoi studi in Grecia, il siciliano Antonio Cassaro scrisse a Isotta esprimendo il suo stupore: la fama che raramente gli uomini conseguono, la vede ora in una donna, che fa onore a tutto il suo sesso (I, p. 138, p. 142). L'8 giugno, da Venezia, il giovane Niccolò Venier (il cui fratello era imparentato con la famiglia per via matrimoniale), scriveva che l'intero sesso femminile avrebbe dovuto rallegrarsi ed erigere statue in onore di Isotta, così come gli antichi Egiziani avevano fatto per Iside (I, p. 152). L'insigne nobiluomo Barbo riprese il tema: è già così difficile trovare uomini eruditi, per non parlare delle donne; e tuttavia Isotta era

Isotta ne stata acclamata per la sua eloquenza «non solo dal volgo, ma persino dagli uomini più dotti e illustri» (I, p. 170).

A Verona, intanto, a partire dal 1436 l'umanista Giorgio Bevilacqua da Lazise indirizzava alle dotte sorelle una serie di lettere. Bevilacqua era rimasto stupefatto allorché aveva visto per la prima volta le due sorelle Nogarola in azione: «tra i vostri studi e i ricchi libri di Cicerone come le compagne di Calliope» (I, p. 12). Prima di allora, confessava, non aveva mai conosciuto una donna dotta: «non avevo mai conosciuto l'ingegno muliebre, né voi fanciulle dottissime, alunne di Virgilio e delle Muse» (I, p. 14). Bevilacqua si rallegrava di vivere in quell'epoca e di aver avuto l'occasione di conoscere le due sorelle, giacché «poteva veder rivivere in esse la memoria delle donne dotte del passato e delle Muse stesse» (I, p. 20). Tutti avrebbero cantato le loro lodi, perché la dottrina che in un uomo era semplicemente lodevole, in una donna suscitava ammirazione (I, p. 24: «quod in viris laudabile solet appellari in vobis commendatissimis virginibus admirabile et contemplabuntur et praedicabunt»). Nel 1438 un altro compatriota delle Nogarola, l'erudito Damiano dal Borgo, iniziò uno scambio epistolare con Isotta che sarebbe continuato in modo irregolare per tutta una vita. Nelle loro lettere discutevano delle morti in famiglia, della guerra e della peste che infuriavano nella regione, di teologia, di infermità, e anche d'amore. «Continuerai ad amare solo coloro che sono morti — scriveva dal Borgo il 5 maggio 1439 — e non i vivi», compreso egli stesso, che ella infiammava d'amore? (I, p. 234). Isotta rimase insensibile a queste profferte, e l'amicizia proseguì in toni più freddi. L'inverno seguente, essa sfidò dal Borgo con un elenco delle grandi azioni delle eroine dell'antichità incluse le Amazzoni, onnipresenti nelle discussioni sull'eccellenza muliebre: «Forse che le Amazzoni, senza l'aiuto degli uomini, non accrebbero la loro repubblica [...] non soggiogarono la maggior parte dell'Europa, e sempre senza uomini, non conquistarono molte città dell'Asia?». Isotta continua citando le donne erudite del passato, per poi domandare: «Dati questi casi, ti chiedo, perché possa confermare la mia opinione, non è forse vero che le donne superano gli uomini [...] in eloquenza e virtù?» (I, p. 257).

Lo scambio di libri non meno che gli scambi epistolari caratterizzava la vita del primo umanesimo. Anche le sorelle Nogarola ricevevano libri dagli eruditi del loro tempo, segno tangibile delle

capacità intellettuali di cui le ritenevano dotate i loro contemporanei. Bevilacqua mandò loro un manoscritto di Lattanzio, in un'altra occasione un libro devozionale su san Girolamo, promettendo una copia di Livio — forse quella che Isotta in seguito sperò di acquistare. Ognibene Leonico, un amico di famiglia residente a Vicenza, dedicò alle due sorelle la sua traduzione latina di Del vizio e della virtù di Crisostomo (I, p. 3). Nel 1439 Damiano dal Borgo mandò a Isotta un commentario sulla recente vittoria di Brescia, culmine della guerra lombardo-veneta degli anni 1420 e 1430 (I, p. xxxiv). Nel 1436, o 1437, Isotta supplicava da Verona lo zio materno, Antonio Borromeo, perché la aiutasse ad acquistare una splendida copia di Livio in un momento in cui era a corto di denaro (I, p. 44).

Questa coppia di sorelle erudite si ridusse alla sola Isotta nel 1438. All'età di ventitré anni Ginevra Nogarola sposò il nobile condottiero bresciano Brunoro Gambarà. Il matrimonio segnò la fine dei suoi studi. Due anni più tardi, stando alla testimonianza di Damiano dal Borgo, Ginevra era profondamente mutata: estenuata da malattie, gravidanze difficili e aborti, vittima della guerra che continuava a infuriare intorno ai personaggi di questa vicenda, era diventata irriconoscibile: «tanto sfiorita e così lontana dalla bellezza di un tempo che sicuramente, non fosse stato per la voce, non l'avrei riconosciuta» (I, p. 262; trad. R. Avesani, 68n.). Non si può stabilire con certezza se Ginevra abbandonò la sua precedente carriera di umanista di sua volontà. Certo è che cessò di dedicarsi, allorché adempì il suo destino di nobildonna e di madre che avrebbe avuto, nella sua discendenza, la poetessa del XVI secolo Vittoria Gambarà. Nello stesso periodo Isotta, ventenne, continuò a coltivare le lettere, con le loro promesse di gratificazione personale, onori e conoscenza, nonché i piaceri della società degli altri litterati. Le sue aspirazioni sarebbero andate deluse.

L'incontro epistolare che Isotta ebbe nel 1437 con Guarino Veronese, suo compatriota e in quel momento genio tutelare dell'umanesimo dell'Italia settentrionale, dovette raffreddare notevolmente i suoi entusiasmi. Avendo saputo che Guarino aveva elogiato i suoi talenti ad altre persone, Isotta raccolse il coraggio per scrivergli direttamente una lettera. Quando Guarino mancò di rispondere, le donne veronesi misero in ridicolo la Nogarola, beffandosi delle sue pretese di status nel mondo degli umanisti e

rallegrandosi dell'umiliazione inflittale dal silenzio di Guarino. Isotta gli scrisse una seconda volta, rimproverandolo per averla esposta al dileggio del proprio sesso. La lettera è intima e disperata quanto la prima era stata formale e corretta. La giovane comincia lamentandosi del sesso maschile, responsabile della sua situazione: «Vi sono già tante donne nel mondo! Perché sono nata femmina, per essere disprezzata dagli uomini sia con gli atti che con le parole? Mi pongo questa domanda in solitudine. Non oso rivolgerla a te, che mi hai esposta al ludibrio. Ho provato una sofferenza tale che non ve ne può essere di più grande [...] Non avresti potuto curarti meno di me se non fossi mai nata» (I, p. 79; Guarino, B, pp. 305-306: «Sepissime mihi cogitanti mulieres quanti sint, venit in mentem queri fortunam meam, quoniam femina nata sum, que a viris re atque verbis derise sunt. Hanc enim coniecturam domi de me facio, ne queram foris, qui me sic ludibrio habueris. Nam tanta erumna afficior ut nihil supra [...]. Usa sum te nequiore meque magis haud respectus es quam si numquam gnata essem»). Guarino l'aveva esposta al ludibrio, accusa Isotta, usando un'espressione che ha anche delle connotazioni di abuso sessuale; l'avrebbe forse trascurata se fosse stata un uomo?

Ciò che segue è un fine riaratto dei sentimenti provati da una donna presa tra il risentimento femminile e il disprezzo maschile. Il brano è modellato sull'Aulularia di Plauto (226-35), in cui un pover'uomo rifiuta di dare in sposa la figlia a un ricco paragonando se stesso a un asino e il prospettato sposo a un bue. Quando un asino pretende di fare il paio con un bue, si lamenta il pover'uomo, e inespica nel fango, non può aspettarsi simpatia né dai poveri — gli asini — né dai ricchi — i buoi. Isotta Nogarola rielabora il testo, che originariamente commentava l'abisso tra i ceti sociali (questo tema non la toccava, giacché ella era assai più ricca e di *status* più elevato di Guarino). Nella sua versione, il tema è piuttosto quello dell'abisso tra i due sessi. Le donne di Verona, di cui aveva dovuto subire i punzecchiamenti, sono gli asini, il mondo degli umanisti di sesso maschile è la categoria dei buoi; ella è vittima di entrambi, fatta a pezzi per la colpa di aver cercato di uscire dall'«ordine» degli asini per associarsi a quello dei buoi. Sicché, si rammarica Isotta, *meus me ordo deridet*: il mio «ordine», la mia specie, il mio sesso si fanno beffe di me. «Perché mi dileggiano in tutta la città, il mio sesso [*ordo*] mi deride. Non posso trovare un angolo quieto dove rifugiarmi,

gli asini mi dilaniano con le loro mascelle, i buoi mi squarciano con le loro corna» (I, p. 81; Guarino, B, p. 306). Le mascelle degli asini constano di due armi di genere prettamente femminile, e si stabilisce un'identità tra il sesso dei critici di Isotta e gli strumenti della loro violenza: *scelestas linguas* (lingue perfide), come le designa Isotta, e *scyllaeos latratus*, secondo la definizione di Guarino, ovvero l'abbaiare dei cani posti a guardia di Scilla, la donna tramutata in mostro marino dal mostro muliebre Circe (I, pp. 82, 83; Guarino, B, pp. 306, 307).

Guarino rispose immediatamente (il 10 aprile 1437) a questa lettera dolente, per rassicurare e nel contempo rimproverare la giovane donna (I, pp. 82-92; Guarino, B, pp. 306-309). Ella era mirabilmente erudita, riconosceva Guarino, ma troppo querula: «Ora però sembri così umile, così misera, così realmente femmina, da non mostrare nessuna delle pregevoli qualità che pensavo possedessi» (I, p. 84; Guarino, B, p. 306). Come spiega Guarino, Isotta doveva dissociarsi dal suo sesso per coltivare il suo spirito virile — per «diventare un uomo» — al fine di raggiungere i propri fini. «Sebbene sia nata donna, e ti senta sventurata per questo, dovresti comportarti in modo tale che se il tuo sesso ti appartiene per natura, la tua mente superiore è tua per virtù, e per coltivarla occorrono gli studi umanistici o l'imitazione dei grandi che la storia, maestra di vita, fa germinare in te come in un fertile terreno» (I, p. 84; Guarino, B, p. 307). Guarino la incita a fronteggiare coraggiosamente i suoi detrattori: «la tua coscienza e il ricordo delle buone azioni dovrebbero renderti lieta, gaia, radiosa, magnanima e costante, e dovrebbero creare un uomo entro la donna, qualunque cosa accada» (I, p. 85; Guarino, B, p. 307).

La risposta di Guarino è confortante e respingente nello stesso tempo, poiché mina la fiducia in sé di quella stessa persona ricca di ingegno che aveva voluto incoraggiare. Non era il solo a far questo. Tra la ridda di lodi che salutarono i primi cimenti umanistici delle sorelle Nogarola, condiscendenza e persino critiche si mescolavano all'approvazione in una persistente convinzione di fondo: i risultati delle sorelle non erano eccellenti in se stessi, ma in rapporto al loro sesso; non nel raffronto con uomini dotti, bensì nel confronto con le altre donne. Rapportando le sorelle Nogarola solo alle donne, i contemporanei di sesso maschile le esaltavano escludendole nel contempo dalla società dei dotti. I loro elogi esagerati facevano delle sorelle dei bizzarri pro-

digi dei geni alieni che non avrebbero mai potuto appartenere alla società degli eruditi che attirava queste donne speranzose e intelligenti. La promessa che Guarino aveva fatto ad Isotta — che la sua virtù e l'amore per le lettere avrebbero creato «una comunità e un'affinità degli animi» (I, p. 91; Guarino, B, p. 308) — non sarebbe stata adempiuta. Gli umanisti di sesso maschile che avevano formato un coro di voci ammirate non erano disposti ad ammettere una donna nel loro santuario. La grandezza era maschile, e chiunque l'avesse voluta raggiungere sarebbe dovuto diventare un uomo. Lauro Quirini, al pari di Guarino, anni dopo associava anch'egli la grandezza con la virilità. Si congratulava con Isotta, dichiarando che ella aveva superato la sua stessa natura. «Perché quella virtù che è essenzialmente virile, è stata da te perseguita con zelo singolare, quale si conviene all'integerrima e perfetta sapienza degli uomini» (II, p. 12: «naturam, ut sic dixerim, tuam superasti. Virtutem enim veram, quae virorum propria est, singulari industria est consecuta [...] integerrimae perfectaeque sapientiae virum decet»). In quanto donna, tuttavia, Isotta non poteva trasformarsi in un uomo senza far violenza alla propria natura. Il consiglio di amici come questi era tale, senza dubbio, da confondere una donna che aspirava ad eccellere.

Le lettere di Isotta manifestano i suoi dubbi. Ella si scusa con Ermolao Barbaro (*senior*) per aver osato scrivergli in modo tanto inadeguato, aggiungendo che la sua condotta inappropriata era imputabile al suo sesso, giacché era difficile trovare una donna taciturna (I, p. 7). Con Guarino si doleva che l'insignificanza del proprio intelletto e la debolezza del sesso le impedissero di elogiare in modo appropriato (I, p. 75; Guarino, B, p. 305), e si scusava per la propria presunzione, confessando il peccato di arroganza. Con il cardinale Giuliano Cesarini Isotta si mostrava ancor più deferente: «Non deve stupire, venerabile padre, il mio timore reverenziale e il tremore che mi corre nelle ossa, tanto più se penso che sono nata femmina, che infrango le parole piuttosto che pronunziarle, e scrivo a te, la cui eloquenza è tanto grande, tanto soave e potente lo stile» (I, p. 47). Scrivendo a Jacopo Foscarelli, dotto e sventurato figlio del doge di Venezia, Isotta si scusava negli stessi toni per la propria audacia nel mandargli quelle lettere rozze e grossolane (I, p. 46: «si tam ausa fuerim ad te has litteras incultas et subrusticas dare»). Queste manifestazioni di modestia non sono mere convenzioni umanistiche, espressioni di

umiltà di routine. Un umanista di sesso maschile poteva professare modestia sulla base delle sue manchevolezze personali. Isotta professa la propria inadeguatezza a cagione del suo sesso. ^{Da molte lettere}

L'autocritica di Isotta dovette rendere tanto più scoraggiante per lei la condiscendenza maschile e la malevolenza femminile. Nello stesso tempo, ciò non tacitò del tutto la sua risentita consapevolezza del disprezzo maschile per la cultura femminile. Scriveva Isotta allo zio Antonio Borromeo, unendo all'espressione dei dubbi su se stessa un messaggio di sfida: «Ebbero spesso l'intenzione di mandarti le mie lettere rozze e misere, ma mi tratteneva dal farlo il pensiero di quanti uomini esistono — se meritano di essere chiamati uomini — che definiscono la cultura in una donna un veleno e una peste pubblica» (I, p. 42: «litteras in feminis virus ac pestem publicam appellant»). Entrambi gli atteggiamenti alla fine dovettero rivelarsi insoddisfacenti: mettere in dubbio le proprie capacità privava Isotta della possibilità di agire, l'atteggiamento di sfida era destinato a fallire là dove una donna erudita (in tutta la vicenda dell'umanesimo italiano ne sarebbe emersa a malapena una dozzina) si trovava a fronteggiare un ceto intellettuale tutto maschile.

Messa sottilmente in guardia da amici e sostenitori sulla esclusività maschile del mondo delle lettere, Isotta si sentì comprensibilmente scoraggiata. Ben presto scopri di avere anche dei nemici. Spinto dall'animosità nei confronti della famiglia Nogarola, o semplicemente desideroso di eccellere nell'esercizio umanistico dell'invettiva, uno scrittore veronese sotto pseudonimo illustrò dettagliatamente il 1° giugno 1438 le oscenità praticate dalle donne veneziane in generale e da tre dei suoi compatrioti di ambo i sessi (allora residenti a Venezia) in particolare: Isotta, il fratello Antonio e la sorella Bartolomea. Le accuse di promiscuità, adulterio ed omosessualità erano abbastanza gravi, ma l'accusa di incesto lanciata contro Isotta avrebbe fatto inorridire anche i sofisticati veneziani.

Ma non ci si meravigli di tutto ciò, quando la seconda sorella nubile [Isotta], che si è guadagnata tante lodi per la sua eloquenza, indulge ad azioni che poco si adattano alla sua erudizione e alla sua reputazione — per quanto io ritenga vero questo detto di molti saggi: che una donna eloquente non è mai casta; e la condotta di tante donne erudite conferma la sua veridicità [...]. Ma affinché non approviatene neanche lontanamente questo crimine tanto immondo e osceno, lasciatemi spiegare che prima di

^{primo di} concedere il suo corpo a molteplici rapporti sessuali, ella consentì — e invero desiderò intensamente — che il primo a infrangere il sigillo della sua verginità fosse nient'altro che il fratello, affinché questo vincolo la legasse più strettamente a lui. Ohimé, di chi fidarsi in nome di Dio [...] quando ella, che non si pone limiti in questa sozza lussuria, osa immergersi così profondamente nei più nobili studi letterari [Segarizzi, p. 53].

Si tratta di accuse mirate a distruggere la reputazione di una donna. Il diffamatore postulava un legame tra l'erudizione contro natura di Isotta Nogarola e la sua presunta sessualità contro natura. A provocare l'accusa di lascivia, e ad intrecciarsi con essa, è l'offesa al decoro maschile percepita nel tentativo di Isotta di penetrare nella riserva virile degli studi umanistici. Cavallerescamente, il patrizio veneziano Niccolò Barbo, egli stesso membro dell'élite umanistica (nonché politica) della sua città, il 24 novembre 1438 difese Isotta dalle accuse che le erano state lanciate, senza riuscire peraltro a riparare il danno arrecato.

Questo vile attacco, aggiungendosi a critiche più sottili, contribuì probabilmente a far vacillare la determinazione di Isotta di proseguire i suoi studi. Il corrosivo della critica maschile, a volte diretta, a volte obliqua, riuscì nel suo intento non dichiarato: distruggere la fiducia in sé di una donna. Alla fine, Isotta arrivò alla severa conclusione che per realizzare i suoi obiettivi primari era necessario sacrificare quelli meno importanti. Se voleva consacrarsi agli studi letterari, avrebbe dovuto rinunciare a qualunque altra gratificazione dell'amicizia, della fama, degli agi e della sessualità. E quanto fece, appena ventitreenne. Dopo aver trascorso gli anni 1438-41 con la sua famiglia a Venezia e a Padova, Isotta tornò a Verona nel 1441 per tagliare i ponti con la sua carriera di umanista laica e intraprendere una missione destinata con tutta probabilità ad avere maggior successo. Voltando le spalle al mondo esaltante degli eruditi e dei potenti, ella cercò la reclusione in una «cella colma di libri».

Vita in solitudine

Non è vero che le uniche ^{le tipiche} alternative per le donne nell'Italia del Rinascimento fossero il matrimonio o il convento: erano queste, però, quelle preferite. Le donne più povere non potevano scegliere nessuna delle due soluzioni; senza dote, non le avrebbe

^{postulavano veniva} accolte né un marito né un convento. Un'alternativa era quella di entrare a servizio per tutta la vita in casa di qualcuno oppure in una fondazione conventuale o di altro tipo; un'altra era la prostituzione, un'altra ancora era la miseria, e probabilmente un eventuale ricovero in un ospizio. Pochissime donne delle classi sociali inferiori gestivano una propria casa e vivevano del proprio lavoro. Per una donna nubile dei ceti superiori come Isotta Nogarola, le due opzioni classiche erano in genere le sole possibili. ^{Vi erano le 2 opzioni classiche} Ve n'era un'altra, però, l'unica che consentisse a una donna di vivere da sola: ^{2. una 3a} diventare una «devota». Una santa poteva vivere da eremita in una stanza, in una grotta o in una capanna annessa a una fondazione religiosa delle vicinanze o sotto la direzione spirituale di qualche ecclesiastico. In alternativa, Isotta poteva vivere nella casa del padre, in una stanza separata dal resto della famiglia, da sola. Questa era stata nel XIII secolo la scelta di una santa quale Umiliana de' Cerchi, che nonostante l'opposizione del padre, si rifugiò nelle sue visioni di mostri e di salvatori, e di Colomba da Rieti nel XVI secolo. Questa era stata la possibilità offerta alla pia e dotta Cecilia Gonzaga dal padre, il marchese di Mantova, allorché ella rifiutò il matrimonio e implorò il permesso di entrare in convento. Anche le donne con scarsa vocazione religiosa, se erano nubili e vivevano in famiglia, venivano spesso considerate sante in clausura. Era questo il ruolo, non del tutto adatto ai gusti e alle ambizioni di Isotta Nogarola, che tuttavia le si prospettò nel 1441 quando, frustrata la sua avventura umanistica — poiché non poteva, dopotutto, tramutarsi in un uomo — non divenne né una moglie né una monaca. Non potendo aver accesso al mondo maschile dell'umanesimo, si sarebbe ritirata nel mondo femminile della santa clausura, circondata dai libri da una parte, da oggetti sacri dall'altra, e probabilmente con un'idea non troppo chiara di cosa la aspettava. ^{MOGLIE O MONACA}

Dalla giovinezza al principio della vecchiaia, per un quarto di secolo, Isotta rimase in compagnia della madre, che le aveva fornito un'educazione erudita, godendo dell'unica forma di indipendenza possibile alle donne della sua classe e del suo secolo. Le due donne vissero in una o più case appartenenti ai fratelli, sotto l'autorità dei discendenti di linea maschile del padre di Isotta: il rifugio usuale delle nobildonne nubili e vedove. Bianca e Isotta dimorarono nella casa di Antonio Nogarola, rispettivamente loro figlio e fratello, negli anni 1440 e al principio degli anni 1450.

Una lite tra i fratelli Antonio e Ludovico sulla divisione del patrimonio nel 1453 minacciò la tranquillità di madre e figlia, come testimoniano le lettere di Foscarini a Damiano dal Borgo e alla stessa Isotta (I, p. LIX; II, pp. 73-87). In seguito, la presenza delle due donne nella casa di Ludovico Nogarola è confermata da un registro delle imposte del 1456 (I, pp. LIX-LXI). Il testamento redatto l'anno seguente da Bianca Borromeo, che disponeva di un considerevole patrimonio di beni mobili e immobili faceva di Ludovico il principale beneficiario nominandolo erede universale (I, pp. CLI-CLII, n. 83). Anche Isotta però riceveva una parte dei beni e nel testamento si faceva altresì obbligo a Ludovico di provvedere alla sorella per il resto dei suoi giorni con una determinata quantità di vino e di grano. A Ludovico sarebbe spettata la quota di Isotta se questa fosse morta prima di lui: fatto degno di nota, Isotta sarebbe entrata in possesso di quella di Ludovico in caso contrario. Solo se Isotta e Ludovico fossero premorti agli altri due fratelli Antonio e Leonardo, questi e i loro successori avrebbero ereditato la loro parte; le sorelle sposate e fornite di dote di Isotta avrebbero ricevuto ben poco. Queste disposizioni testamentarie lasciano supporre che del patrimonio toccò a Ludovico la parte del leone, e forse la residenza di famiglia, al pari della predilezione della madre. Isotta rimase con la madre sino alla morte di quest'ultima, nel 1461, e probabilmente restò nella stessa casa per altri cinque anni, sino alla fine dei suoi giorni.

Rinchiusa in solitudine, Isotta Nogarola soddisfaceva l'esigenza sentita dai suoi contemporanei, maschi e femmine, in base alle quali una donna doveva sempre vivere presso altri, fossero questi la famiglia o una comunità religiosa. Nello stesso tempo però eludeva questo dovere, poiché aveva scoperto quell'essenziale libertà della mente, aver coltivato la quale costituisce il vanto della sua civiltà e della nostra. Isotta rifiutò di abbandonare i suoi studi, continuò a coltivarli seriamente decisa a ottenere l'approvazione pubblica cui aveva diritto. Non si trattava più, però, degli studi classici della sua giovinezza: troppo disprezzo e aperta opposizione avevano salutato i suoi tentativi di entrare in quel teatro maschile. Dando un nuovo indirizzo ai suoi studi, orientati ora verso l'amore e la conoscenza di Dio — un fine che alle donne tradizionalmente era concesso perseguire — ella conquistò il plauso degli eruditi. Rinunciò agli studi laici per quelli sacri, così come aveva scelto la clausura rinunciando alla gaia esi-

stenza nella società dei dotti e dei bennati. Così facendo Isotta seguiva il modello di quelle sante, monache e pie donne che, rinunciando al matrimonio, avevano cercato la clausura in un convento o in un eremo. Ciononostante, pur adottando la condotta di una santa, essa rimaneva ancora una erudita. Isotta Nogarola non è nota per i suoi miracoli o la sua vita ascetica, bensì per le lettere, le orazioni e i trattati che scrisse.

Nella sua cella colma di libri, negli anni successivi al 1441 Isotta conquistò maggiori encomi di quanti ne avesse ottenuti quando, giovane e nubile, frequentava il mondo. Nel 1452 il cittadino veneziano Andrea Contrario, umanista ed ecclesiastico, le scrisse per elogiarla. Ermolao Barbaro *senior* le dedicò un'opera sull'amministrazione episcopale e Paolo Maffei le inviò un'altra opera dal titolo ignoto. Il cardinale Bessarione, un greco espatriato, sperava di far visita a Isotta Nogarola, resa famosa negli ambienti curiali dalle sue lettere ai pontefici Nicola V e Pio II, l'ultima delle quali consegnata a suo nome al concilio di Mantova, nel 1459. Ma la serietà con cui Isotta si dedicò agli studi nel 1442, poco dopo l'inizio della sua reclusione, è testimoniata meglio di ogni altra cosa dal programma di studi elaborato per lei dal nobile veneziano Lauro Quirini.

Quirini comincia congratulandosi con Isotta per i risultati conseguiti, già notevoli e inusuali: «insoddisfatta degli studi di minor livello, hai applicato la tua nobile mente alle discipline più elevate, per le quali occorre acutezza d'ingegno e di spirito». Secondo Quirini, ella non doveva abbandonare la retorica o la filosofia, discipline che Brunì in precedenza e in seguito Vives ritenevano fossero fuori dalla portata di una donna; egli rilevava altresì con approvazione il suo impegno nello studio della dialettica. Il prossimo passo doveva essere la filosofia, consigliava Quirini, «haec enim unica, sanctissima disciplina» (II, p. 21). Le sue letture avrebbero dovuto comprendere soprattutto Aristotele (la principale autorità degli eruditi di Padova, dove Quirini studiava e insegnava), nonché i commentari di Boezio e i filosofi arabi Avicenna, Averroé e Al Ghazali, tutti disponibili in traduzione latina. Poiché Isotta non conosceva il greco, i commentatori che scrivevano in quella lingua le sarebbero rimasti preclusi finché non fossero stati tradotti. Tra i filosofi della scolastica Quirini consigliava solo Tommaso d'Aquino. Grazie a questo arduo programma di studi, Isotta sarebbe ascesa alla conoscenza della fi

losafia, rispetto alla quale «nihil enim [...] famosius, nihil pulchrius, nihil amabilius» (II, p. 21). Ella avrebbe dovuto dedicare tutta se stessa a questi studi impegnativi, «perché non voglio che tu sia una semi-erudita, bensì che padroneggi tutte le buone discipline, ossia l'arte del parlar bene e di discutere correttamente, nonché la scienza delle cose umane e divine» (II, p. 22).

Stando alla testimonianza di Quirini, Isotta Nogarola era impegnata in un corso universitario a domicilio. Il suo programma, però, era ben più fitto. Una volta arrivata a un compromesso tra le sue ambizioni e le esigenze del mondo, circondata dai libri da una parte, da oggetti di devozione dall'altra, Isotta Nogarola doveva soddisfare i requisiti del ruolo pubblico di devota da lei scelto. Il primo dovere che le si imponeva era la *conditio sine qua non* della verginità. In un certo senso, non si trattava di una richiesta gravosa. Era opinione generale che studi e matrimonio fossero incompatibili. Così Alessandra Scala verso la fine del secolo presentava le due alternative come mutuamente esclusive a Cassandra Fedele «dovrò sposarmi, o dedicarmi agli studi?». L'esempio di Ginevra Nogarola per la quale il matrimonio, nel 1438, aveva significato la fine della sua carriera di erudita potrebbe aver contribuito a convincere la sorella a restare nubile. Ma non era sufficiente rinunciare al matrimonio; Isotta doveva far voto di castità per provare la sua devozione senza riserve a Dio e per evitare accuse di immoralità. Se nella cultura del suo tempo era inaccettabile che una donna intellettuale si sposasse, o restasse nubile ma disponibile alle nozze, si considerava invece degna di lode la donna dedita agli studi il cui modello di vita si conformasse a quello familiare della monaca. Sebbene Isotta non entrasse in alcun ordine religioso — né esistono prove di un suo voto formale extra-conventuale — i suoi contemporanei non solo plaudirono la sua verginità, ma vi attribuirono una particolare importanza.

Un coro di voci all'unisono sollecitava Isotta a serbare intatta la sua castità. Agli occhi di questi osservatori Isotta, in quanto santa, doveva conservare inviolato non il suo ritiro di studiosa, ma il suo corpo recluso. Il canonico veronese Paolo Maffei, in una lettera indirizzata a quella *eruditissimam mulierem* (parole sue), la incoraggiava ad adempiere sollecitamente i suoi doveri nei confronti di Dio: «Dedicati interamente a Dio, e affrettati a preparare il grato asilo della tua verginità, nella ferma convin-

zione che dopo la venerazione di Dio [...] non vi è nulla di più nobile del celibato perpetuo» (II, p. 24). Non le Amazzoni, bensì le eroine della storia cristiana venivano proposte a Isotta come modelli, in specie Maria: «soprattutto la verginità di Maria dovrebbe costituire per te l'esemplare di ogni santità» (II, p. 25). Così come gli ecclesiastici di sesso maschile avevano consigliato alle donne delle passate generazioni, Maffei raccomandava alla Nogarola, la quale perlomeno in gioventù aveva aspirato alla fama mondana, di imitare le figure femminili note per la loro purezza ed umiltà. Ermolao Barbaro *senior*, che divenne vescovo di Verona negli anni del ritiro di Isotta, la considerava anch'egli una santa che, sebbene erudita, non era sostanzialmente diversa dalle innumerevoli donne che l'avevano preceduta. Per salvaguardare la solitudine della Nogarola, Barbaro sollecitava il suo ammiratore Ludovico Foscarini (del quale parleremo più estesamente in seguito) a non farle visita: la sua presenza avrebbe potuto distogliere Isotta dalle sue meditazioni (I, p. LXI).

Un numero piuttosto esiguo di lettere ci ragguaglia sulla vita di Isotta Nogarola negli anni del suo ritiro. Poco dopo il 1451 Matteo Bosso ricorda le visite che, da bambino, faceva alla reclusa nelle sue stanze (II, pp. 127-32): «Venivo da te dopo i giochi e la scuola, e trascorrevi il tempo assieme a te e alla tua nobile e savia madre; sedevo nella tua cella colma di libri, dove ti ascoltavo con diletto cantare soavemente dolci inni e i versi dei salmi» (II, p. 128). «Rivedo nella memoria la tua celletta — ricorda Foscarini dopo una visita al santuario di Isotta — che spirava santità da ogni angolo. Penso alle sacre reliquie toccate dalle mie mani [...] che osavo appena guardare. Ho davanti agli occhi quelle figure dei santi, i paramenti intessuti di croci e ornati delle immagini dei beati, tra i quali ti aspergi con l'acqua santa, e tutte le altre cose [...] mi sono parse offrire una sorta di preguistazione del paradiso» (II, pp. 123-24).

Una voce ben diversa si leva da Costanza Varano, l'unica ammiratrice di sesso femminile della quale è rimasta una lettera indirizzata a Isotta. Un altro esempio di donna allevata nella tradizione degli *studia humanitatis*, Costanza Varano scrisse una lettera accompagnata da versi (probabilmente nel 1442) per elogiare l'erudizione di Isotta e incoraggiarla nella sua missione: qui non si parla né di incenso, né di icone o di santa povertà. Costanza loda i risultati conseguiti negli studi dalla Nogarola, che a

suo giudizio ha superato le donne erudite del passato (II, p. 6). Invero, sostiene Costanza Varano in una dichiarazione degna di nota, Isotta ha superato persino gli uomini dotti del suo tempo: «Hac aetate viros superas celeberrima doctos» (II, p. 7). Nessun uomo le avrebbe mai reso onore in termini analoghi. Nello stesso tempo, Costanza elogia l'ascetismo di Isotta, nel quale ravvisa non tanto un'anonima dedizione all'immagine della Vergine, quanto piuttosto la deliberata decisione di dedicarsi alle cose della mente, spirituali e dunque imperiture. Si trattava di una decisione rara e importante per le donne, immerse nella materialità a cagione del loro sesso: «Perché nulla potrebbe essere più proficuo e fecondo [*frugiferum*] per le donne che accantonare gli agi del corpo per perseguire col massimo impegno quelle realtà che la sorte non può distruggere» (II, p. 5). Per «fecondità» di una donna si intendeva di solito la sua fertilità; qui invece non è la fecondità riproduttiva, bensì quella spiritualmente produttiva a trovare riconoscimento e ad essere elogiata, e ciò — fatto degno di nota — da parte di un'altra donna. Apparentemente le donne non potevano realizzare entrambe le cose: la fecondità dello spirito precludeva quella della carne. Mentre Isotta Nogarola aveva scelto di necessità la fecondità della mente piuttosto che quella del corpo, Costanza Varano la sollecitava a rivestire non il ruolo tradizionale della donna «religiosa», ma quello nuovo e ardito della donna «intellettuale».

Foscarini: amico e ammiratore

La visione prefigurata da Costanza Varano non si sarebbe realizzata, giacché le aspettative maschili erano implacabilmente all'opera per plasmare il futuro di Isotta Nogarola, più delle sue ambizioni o delle speranze delle sue compagne di sesso femminile. Tra queste voci maschili, nessuna era più influente di quella del nobile veneziano Ludovico Foscarini, giurista e umanista. Isotta lo avvicinò nel 1451 (egli era allora podestà a Verona), così come quindici anni prima aveva iniziato una corrispondenza con altre figure analoghe: gli mandò un saggio della propria prosa, invitandolo a ulteriori contatti epistolari (II, pp. 28-34). La lettera inaugurò un profondo rapporto tra queste due figure straordinarie — il governatore veneziano e la reclusa trentatreenne,

colta, pia, forse ancora bella. La relazione, che trascendeva chiaramente l'amicizia, non condusse alla fine all'emancipazione di Isotta nella vita intellettuale, come aveva auspicato Costanza Varano, ma a speranze irrealizzate e ad un isolamento ancor più profondo.

Foscarini era una delle figure di maggior spicco nella vita politica e culturale della sua città, e uno degli artefici (non meno che critici) della conquista in Terraferma. Nato nel 1409, e attivo in una serie incessante di magistrature in patria e di missioni all'estero a partire dal 1437, Foscarini incontrò Isotta Nogarola nel 1450-51, quando era podestà di Verona. Essi approfondirono la loro conoscenza durante il governatorato di Foscarini a Brescia nel 1453, rinnovandola probabilmente nel 1456 (sebbene nessuna lettera offra testimonianze al riguardo), allorché egli si stabilì nuovamente a Verona, questa volta in qualità di «capitano». Nel 1459 Foscarini fu il rappresentante veneziano al concilio di Mantova, dove forse circolava la lettera di Isotta al pontefice Pio II. Nel 1461, alla morte di Bianca, madre di Isotta, Foscarini si trovava nel lontano Friuli; fu da lui che ella venne a conoscenza della tragedia di Jacopo Antonio Marcello, che sarebbe succeduto a Foscarini nell'Italia nordorientale, e decise di scrivergli una lettera consolatoria per la perdita del figlio? Nel 1463 i trionfi diplomatici di Foscarini giunsero al culmine, allorché egli divenne l'intermediario degli accordi tra Venezia e il papa per la lotta contro la nuova minaccia turca. All'epoca in cui Isotta morì Foscarini si trovava forse a Venezia, forse a Padova,

Le tappe della carriera di Foscarini e, con altrettanta frequenza, le sue preoccupazioni e i suoi dubbi sono registrati in un epistolario di notevole interesse. Isotta Nogarola era uno dei suoi numerosi corrispondenti; nelle lettere di Isotta la figura di Foscarini assume maggior rilievo di quanto non ne abbia quella di lei nelle lettere del nobile veneziano. Nondimeno anche dalle lettere di Foscarini, così come in quelle della Nogarola, il rapporto con questa nobildonna veronese, in veste di santa e di amata, si rivela di una sorprendente intimità. I due biografi di Isotta Nogarola, Eugenius Abel e Percy Gothein, si soffermavano con un certo stupore sulla corrispondenza tra la loro eroina e il colto, eloquente e intelligente Foscarini. In effetti, le lettere che passarono tra le mani di questi due quasi innamorati colpiscono per l'intensità del sentimento che le anima. Per più di quindici anni,

dalle sue varie postazioni nell'Italia settentrionale, Foscarini si profuse in espressioni di ammirazione per l'erudizione e insieme la santità di Isotta, insistendo sulla sua verginità e disciplinando la sua determinazione vacillante. La relazione tra i due, nel rispetto dei limiti posti dal voto di castità di lei e dalle responsabilità politiche e coniugali di lui, continuò nel tempo assumendo un carattere più profondo e maturo. Allorché si indebolì dopo il 1453, a causa della distanza e degli impegni di Foscarini, egli rimase sino alla morte di Isotta un corrispondente partecipe. Anche Foscarini, tuttavia, condivideva le idee del suo tempo nei rapporti con Isotta. A volte il suo coinvolgimento raggiunge il più profondo livello di intimità. Altre volte richiama l'amica alla sottomissione e al silenzio.

Per Foscarini, come per Costanza Varano, il ritiro ascetico di Isotta rivestiva un significato ben più che meramente convenzionale. Al pari degli ecclesiastici Barbaro e Maffei, anch'egli le raccomandava di salvaguardare la sua castità. Foscarini la desiderava vergine; di fatto, voleva che fosse la *sua* vergine. Pia, dotta e casta, Isotta incarnava per lui un ideale personale: non dovevano esservi cedimenti nel suo impegno ad una solitudine votata agli studi. In questo senso la esorta nelle lettere inviate da Brescia nel 1453, e rammenta le conversazioni protratte sino a tarda notte — «ad extremum noctis tempus» (II, p. 37) — con lei e il fratello Antonio nella loro casa veronese: discussioni sull'immortalità dell'anima, il disprezzo della vita, il desiderio di Isotta di dissolversi con Paolo e unirsi a Cristo. Foscarini elogia il suo voto di santa povertà: «Hai scelto la povertà non di necessità ma per tua volontà, e oltre il cibo e le necessità più urgenti, non hai voluto avere null'altro del tuo ricco patrimonio. Osservo le vesti intessute d'oro della tua famiglia, i guardaroba ricolmi, continuamente rinnovati; la tua veste invece, non misera né magnifica, ti porta più vicina al tuo Creatore [...]. Hai rinunciato ai piaceri, hai rifiutato gli agi; dedita assiduamente agli studi e alla preghiera, non desideri null'altro che Cristo; sei ricca di povertà» (II, pp. 40-41). Nello stesso tempo, Isotta restava intellettualmente attiva: «Quale donna è mai stata o potrebbe essere più dotta di te, che sin dalla fanciullezza ti sei dedicata agli studi per continuarli sino ad ora, che hai imparato a memoria più libri di quanti molti eruditi abbiano mai visti» (II, p. 47). Per Foscarini, Isotta Nogarola doveva essere santa per essere erudita, sacrifi-

cando se stessa per eccellere. Dagli eruditi di sesso maschile non avrebbe preteso un analogo sacrificio, ma nel caso di Isotta, Foscarini associava lo studio delle «buone arti» con il perseguimento della santità e della rinuncia: «Conduci la tua vita e il tuo spirito tra fatiche e veglie dedicate agli studi, non sai cos'è il piacere, non conosci gli agi, non sai cosa sia passeggiare per la tua nobile città. Il bisogno di riposo non ti distoglie mai dalle fatiche letterarie, il sonno non ti sottrae alle veglie» (II, pp. 43-44). Come Costanza Varano, Foscarini riteneva che la scelta della vita intellettuale compiuta da Isotta comportasse necessariamente il rifiuto delle attività femminili mirate ad attrarre eventuali mariti: «E giacché hai compreso, giustamente, che il sapere incrementa e adorna la bontà, il tempo che le fanciulle della tua età dedicano al loro aspetto esteriore tu l'hai impiegato per coltivare la tua anima divina con lo studio delle buone arti» (II, p. 44).

Un altro scambio epistolare dello stesso anno rivela con quale libertà Foscarini esprimesse il suo affetto, pur imponendo a Isotta di perseguire i due fini congiunti della santità e dell'erudizione. Foscarini aveva scritto alla Nogarola affidando ad un amico l'incarico di consegnare la missiva; la lettera non arrivò. Alle angustiate rimostranze di Isotta, Foscarini rispose con fermezza che la lettera era stata consegnata, come gli aveva assicurato l'amico. Tuttavia, egli compativa la condizione in cui, «in preda alle sofferenze» (*inter miserias*) ella aveva atteso la lettera. Ribadendole il suo affetto, Foscarini definisce la natura della loro amicizia: essi dividevano il sapere, la dignità, i valori, dai quali nasce e si sviluppa un onesto amore senza mire utilitaristiche, senza il pensiero del piacere, ma in vista della virtù (II, p. 54: «nulla voluptatis cogitatione, sed virtutis opinione»). La loro amicizia, basata sul comune amore delle «buone arti», nel rispetto degli impegni mondani di lui e dei santi doveri di lei, sarebbe durata *in aeternum*, e i loro scambi epistolari non sarebbero mai cessati (II, p. 56). Foscarini si era sempre sentito più vicino a coloro ai quali era legato dall'amore per le lettere più che dai vincoli di sangue, e pregava Isotta di credere «che provo per te tanta reverenza, quanta è permesso nutrirne ad un uomo mortale per una virtù mortale» (II, pp. 57-58).

La necessità che Isotta non abbandonasse la sua osservanza ascetica venne ribadita ancor più vigorosamente da Foscarini allorché ella, ormai trentacinquenne, ricevette una proposta di ma-

trimonio dal napoletano Antonio Cugnano, indotto dall'ammirazione per questa santa a coltivare pensieri d'amore. La proposta di Cugnano disorientò Isotta, che si rivolse a Foscarini per un consiglio. Pieno di indignazione, questi le rammentò la sua decisione irrevocabile di spregiare il matrimonio per dedicarsi alle lettere, ricordandole la terribile punizione cui andavano incontro le vergini vestali (chi non si manteneva casta veniva bruciata viva) se solo si pronunciavano a favore del matrimonio (II, pp. 96-97). Allorché Isotta informò prontamente Foscarini di aver riflettuto meglio sulla questione e di aver declinato la proposta, questi le espresse la sua approvazione. «Segui l'ideale della continenza, rifuggi dunque da ciò che ad essa risulta pernicioso e ostile. A mio avviso non si conveniva a una vergine discutere di matrimonio, e nemmeno pensare a quella libertà dei costumi rilassati, a quegli incontri che hanno come scopo il piacere» (II, p. 98). Isotta doveva salvaguardare la sua verginità, ammoniva severamente Foscarini, se voleva esser degna di lode (II, pp. 99-100).

Precluso il matrimonio — perché aveva scelto di non sposarsi, perché l'isolamento della vita dedita agli studi cui si era votata richiedeva la rigorosa osservanza dello *status* virginale — Isotta Nogarola sperò di convincere il suo ammiratore Foscarini ad abbandonare la sua carriera politica per abbracciare, così come ella aveva fatto, una vita di devozione religiosa. Foscarini rifiutò di impersonare Abelardo per la sua Eloisa, distinguendo le sue responsabilità in quanto uomo da quelle di Isotta in quanto donna. Non poteva abbandonare la sua carriera al servizio dello Stato e le responsabilità della sua posizione sociale: «Proprio come te, scegliendo il partito migliore, hai reso a Dio ciò che è di Dio, così io, per quel potere conferitomi dal senato di governare questa provincia, ho reso a Cesare quel che è di Cesare» (II, pp. 94-95). Così rispondeva Foscarini in una prima lettera alla Nogarola; furono necessarie altre due missive per completare il suo pensiero. In una seconda lettera, egli ammetteva la superiorità del modello di vita adottato da Isotta rispetto al proprio: «Avrei un gran desiderio di poter obbedire ai moniti di Cristo, ma tra noi vi è una lunga via, una vasta distesa di mare da attraversare. Tu vivi seguendo l'esempio dei santi padri, io non faccio nulla di simile. Quanti si adoperarono per adottare il modello di vita che tu piamente conduci, sono passati attraverso la fame, la sete, il freddo, la nudità, le privazioni, le veglie, i digiuni, le preghiere; hanno

servito Dio negli eremi, nei monasteri, tra le mura domestiche; dimentichi di se stessi, hanno disdegnato onori, ricchezze, amicizie e impegni mondani; tu segui costoro, tu li imiti. Io sono immerso in faccende mondane» (II, pp. 103-104).

Una terza lettera contiene un lucido esame di coscienza di Foscarini, il quale esplora le ragioni materiali e sociali che gli impediscono di seguire Isotta nel ritiro religioso (II, pp. 108-10). «Quando sarò gradito a Dio — si chiede Foscarini — se i mortali mi lodano, se incontro il favore degli uomini?» (II, p. 110). Vorrebbe essere come lei, ma non può (perché non lo si esigeva da lui?) rinunciare al mondo. Li separava davvero una lunga strada, una vasta distesa di mare: l'abisso tra lo sfarzo e l'austerità, tra il mondo e la cella, tra i ruoli convenzionali assegnati ai due sessi, che condizionavano incessantemente la condotta di questi due innamorati; perché questo erano, o avrebbero potuto essere.

Foscarini continuò inevitabilmente la sua carriera mondana, che lo sospingeva senza posa da un luogo all'altro: Roma, Venezia, il Friuli. Per Isotta, gli anni seguenti al 1453 furono segnati da una malattia che non la abbandonò per i successivi tredici anni della sua vita. Sia lei che Foscarini imputavano il male ai rigori delle sue devozioni. Sorge il sospetto, però, che una malattia cronica di questo genere, in una persona costretta a una reclusione che forse non aveva scelto liberamente, fosse l'espressione fisica di un disagio interiore. Al principio del 1453 Foscarini fece un primo accenno al malessere di Isotta, ricordando il piacere arrecatogli da una visita recente: «Ai miei occhi nessuno dotato di vocazione religiosa ti è superiore, e disprezzo i filosofi, quando mi torna alla memoria quanto dicevi sulla religione, sull'immortalità dell'anima, sulla tua malattia, sul disprezzo della vita che provavi quando sceglievi di dissolverti con Paolo e di unirti a Cristo» (corsivo mio, II, p. 37). La stessa Isotta apparentemente metteva in rapporto le proprie sofferenze fisiche con il «disprezzo della vita» che aveva sviluppato, e come Foscarini accettava l'idea che il male fisico potesse essere salutato come il segno esteriore di una devozione piena di abnegazione. Una lettera successiva indica come l'infermità di Isotta fosse esacerbata forse dalle sue pie devozioni o sopportata per causa loro. La morte del medico che l'aveva in cura regolarmente costituì una grave perdita, scriveva Ludovico, poiché Isotta trascurava la sua salute: «Era indispensabile a te, costantemente occupata in sacri stu-

di, data la tua salute malferma. Apprezzo grandemente le cure attente che egli dedicava alla tua salute mentre tu, trascurando te stessa, attendevi assiduamente alle cose divine. Dedicando tutta la forza del tuo intelletto alla conoscenza della superna e vera divinità, trascuri il tuo corpo e tutte le cose terrene, e per questo necessiti di qualcuno che si prenda cura di te» (II, p. 60). In una lettera di tredici anni più tardi, l'anno della morte di Isotta, Foscarini esprimeva ancora la sua compassione per i dolori «allo stomaco e al corpo» di cui ella soffriva (II, p. 183: «Doleo te stomachi et corporis doloribus vexatam»). È possibile che le sofferenze fisiche di Isotta, che aveva scelto una vita di clausura come rifugio dalle delusioni della sua precedente carriera, fossero anche la manifestazione di un dissidio inespresso?

Separata da Foscarini dopo il 1451, con la morte della madre avvenuta dieci anni più tardi Isotta perse l'unica altra persona al mondo alla quale era legata. Gli ultimi anni da lei trascorsi nel suo ritiro adorno di libri e oggetti sacri, forzatamente casta e afflitta da dolori cronici, furono anni di solitudine. Dopo l'abbandanza di lettere del periodo della sua prima maturità, e il successivo intenso scambio epistolare con Foscarini durato circa dodici anni, la corrispondenza di Isotta si riduce a una scarsa manciata di lettere. Da parte di Foscarini ve n'è una del 23 maggio 1461 indirizzata a lei, e un'altra dello stesso anno inviata a Damiano del Borgo dopo la morte di Bianca Borromeo. Questi due uomini che in momenti diversi avevano amato Isotta — a distanza, secondo il ruolo che ella non aveva scelto ma al quale si era sottomessa — commiseravano le sue condizioni: non poteva abbandonare la sua casa, riferiva Foscarini, «poiché non le resta nient'altro che possa porre limite al suo dolore» (II, p. 160). Il 19 febbraio 1464 Ermolao Barbaro senior (uno dei primi cui aveva scritto Isotta, fresca di studi umanistici, quasi trent'anni prima), ora vescovo di Verona, le mandò una breve opera sull'amministrazione episcopale, con una lettera di dedica. L'opera è ora pubblicata a parte, mentre la lettera figura nella raccolta delle opere di Isotta Nogarola (II, pp. 179-80), al pari del ringraziamento di Foscarini per la copia che il vescovo aveva mandato anche a lui (II, pp. 181-82). L'ultima lettera indirizzata a Isotta Nogarola, datata 20 marzo 1466, è scritta da Foscarini dalla località di Malpaga: (II, pp. 183-84) egli la consola nella malattia, che deve aver preceduto di poco la morte di lei. Anche queste scarse testimo-

nianze della carriera umanistica di Isotta, scritte in latino da parte di eminenti eruditi, nobili, amministratori di affari pubblici, attestano la sua perdurante vitalità intellettuale.

Le opere

Dieci anni dopo aver abbandonato la scena pubblica dell'erudizione umanistica, Isotta Nogarola era ancora al lavoro sui suoi libri. Il periodo dell'amicizia con Foscarini, iniziato nel 1451, coincise con il momento culminante della sua creatività. In quell'anno ella compose la sua opera più importante, che è anche tra le più interessanti di tutta la produzione dell'umanesimo femminile: un dialogo sulla responsabilità di Adamo ed Eva nella caduta del genere umano dallo stato di grazia. L'opera offre un quadro delle idee di Isotta nel periodo della sua reclusione: qui questo personaggio tormentato affronta pienamente le difficoltà della propria identità sessuale. Più ancora, il dialogo parla a nome di tutte le donne del Rinascimento italiano gravate per tradizione dalla colpa del peccato originale. Il tema del dialogo era antico — era stato trattato da Agostino, e sarebbe riapparso nelle opere di Castiglione, di Agrippa von Nettesheim e di altri: la gravità del peccato commesso rispettivamente da Adamo e da Eva nel paradiso terrestre. L'opera di Isotta Nogarola è un'interpretazione femminile della tragedia dell'Eden, contrapposta a quella maschile.

Il dialogo, incentrato sulla tesi della eguale colpevolezza dei due peccatori formulata da Agostino, fu scritto nel 1451; il titolo, per esteso, suona *De pari aut impari Evae atque Adae peccato [...] contentio super Aureli Augustini sententiam videlicet peccaverunt impari sexu sed pari fastu*. Come dialogo, venne pubblicato nella raccolta delle *Opera* di Isotta Nogarola. Allegato all'edizione vi è il facsimile di una rielaborazione del XVI secolo dello stesso dialogo, in edizione aldina, dedicato da Francesco Nogarola a Bernardo Navagero nel 1562, in occasione della sua nomina a vescovo di Verona. Oltre a questa *Nachleben* cinquecentesca, il dialogo ebbe anche una vita precedente, sotto forma di un effettivo scambio epistolare tra i due interlocutori, Isotta e il suo devoto ammiratore (benché avversario in questo dibattito) Foscarini.

In questo testo fondamentale dell'esperienza dell'umanesimo femminile, ciascuno dei due interlocutori parla in nome del proprio sesso: Foscarini rappresenta l'implacabile tribunale maschile che condanna la donna colpevole di esser stata causa del peccato; Isotta Nogarola rappresenta la difesa femminile, basata sull'argomento che, essendo più debole, Eva non può essere considerata responsabile dei suoi atti. La connessione tra la posizione sostenuta da ciascuno e il rispettivo sesso in certi momenti è messa esplicitamente in rilievo. Foscarini, ad esempio, osserva che se non fosse nato uomo, avrebbe ragionato in modo diverso: «Difendi la causa di Eva in modo così sottile che, se non fossi nato uomo, mi sarei schierato dalla tua parte» (II, p. 192). Tuttavia, sebbene gli argomenti avanzati da Isotta costituiscono una forza apparentemente inattaccabile, Foscarini si sarebbe apprestato ad espugnarla con le sue stesse armi (II, p. 192: «tua castris iaculis oppugnare institui»). Nel confronto tra «armi» e «fortificazioni», risulta evidente come le opposte posizioni del dialogo esprimano una lotta più profonda tra i sessi — non tanto di ordine teologico quanto di ordine psicologico, come notava lo storico Percy Gothein circa cinquanta anni fa: «Col ricorso alle figure di Adamo e di Eva si trattava davvero di decidere quali condizioni d'equilibrio tra uomo e donna dovevano valere nel caso di Ludovico e Isotta». La posta in gioco, sembra, non è solo l'equilibrio tra i sessi nella persona dei due interlocutori, bensì nella cultura in cui essi vissero.

4. Isotta Nogarola
 Ironia della sorte, la prima e fondamentale difesa presentata da Isotta è basata sull'inadeguatezza di Eva: creatura imperfetta, Eva non poteva essere ritenuta responsabile di un peccato universale. Dio aveva fatto Eva ignorante, ma aveva creato Adamo perfetto: «Quando Dio creò l'uomo, sin dall'inizio lo fece perfetto, e gli diede una maggiore comprensione e conoscenza della verità, nonché una più profonda saggezza» (II, p. 199). Eva peccò meno gravemente di Adamo perché era debole per natura, creata da Dio per essere ignorante e incostante, fragile e strumento di piacere (II, p. 190: «propter fragilitatem [...] et voluptatem»). Ad Adamo dunque, che fu creato da Dio dotato di perfetta razionalità — «e ciò perché stimava l'uomo più della donna» (II, p. 189) — si dovrebbe imputare la responsabilità del peccato originale. Per Foscarini, d'altro canto, Eva non aveva peccato per debolezza ma per orgoglio: «né avrebbe ceduto [...]

alla persuasione del demonio, se non l'avesse invasa l'amore del proprio potere» (II, pp. 194-95). Sperando di diventare simile a Dio, Eva dimostrò una colpevole arroganza e portò alla dannazione l'intera umanità. Se davvero era ignorante e incostante, queste manchevolezze non fecero che rendere più perverso il suo crimine. Se era stata creata da Dio per essere fragile e dipendente, e fonte di piacere per Adamo, allora agì male recandogli dolore. In effetti, Foscarini considera la natura di Eva fondamentalmente perfetta e adeguata per la salvezza, ma pervertita dall'orgoglio. Mentre la Nogarola sostiene la debolezza di Eva per difenderla, Foscarini ne sostiene la forza per condannarla.

3. Foscarini
 Nella seconda argomentazione, Isotta giudica il peccato di Eva meno decisivo di quello di Adamo: la sua trasgressione arrecò danno solo a se stessa, non alla posterità, «mentre Adamo attirò la punizione su di sé e su tutte le generazioni a venire» (II, p. 190). La proibizione divina di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male era diretta solo ad Adamo, non ad Eva. Questa può aver disobbedito ad Adamo quando mangiò il frutto, ma fu lui a trasgredire il comandamento di Dio. Il peccato di Eva, quindi, era veniale, mentre quello di Adamo fu così terribile da richiedere, perché fosse redento, la crocefissione di Cristo, il secondo Adamo. Queste argomentazioni non impressionano Foscarini, il quale sostiene che Eva trasgredì il comandamento divino al pari di Adamo allorché mangiò il frutto dell'albero proibito, a prescindere dalla persona alla quale il comandamento era stato imposto. Per di più, secondo lo stesso ragionamento di Isotta, il peccato di Adamo fu redento, mentre quello di Eva non venne cancellato da alcun atto di redenzione e rimase imperdonato.

3. Foscarini
 Nel suo terzo argomento Isotta esamina le punizioni inflitte ad Adamo ed Eva come segni della gravità del peccato commesso. Eva fu condannata da Dio a partorire con dolore e ad essere sottomessa all'uomo, ma Adamo fu condannato a guadagnarsi il pane col sudore della fronte e infine alla morte, punizione ben più grave. Per Foscarini, d'altro canto, fu Eva la più colpevole dei due. La maggiore entità della sua colpa è indicata dalla punizione più severa che le venne inflitta, poiché ella fu condannata a soffrire tutte le pene destinate ad Adamo, e in più ad altri tormenti ancora: «ella non solo è destinata a morire, a guadagnarsi il pane col sudore della fronte, non solo le è proibito ac-

cedere al paradiso custodito dall'angelo con la spada fiammeggiante, ma oltre tutte queste punizioni condivise da entrambi, essa sola deve partorire con dolore ed essere soggetta all'uomo» (II, p. 195).

Foscarini
 Il quarto e conclusivo argomento, avanzato questa volta da Foscarini, ascrive ad Eva la responsabilità sia della propria trasgressione che di quella di Adamo: «la causa della causa è la causa della cosa causata» ragiona Foscarini (II, p. 196). Se ella non avesse peccato, Adamo non avrebbe avuto occasione di peccare: il peccato commesso da Adamo fu causato direttamente da Eva. Come gli ebrei che consegnarono Cristo nelle mani di Pilato, ragiona l'antisemita Foscarini, e furono più colpevoli di costui per la morte del Salvatore, Eva peccò per prima, e più a lungo e più gravemente di Adamo. Peggio ancora, ella ingannò Adamo, lo persuase a mangiare il frutto sapendo che egli avrebbe accondisceso per la fiducia che nutriva in lei. La Nogarola difende Eva servendosi ancora una volta dell'argomento della debolezza: Eva, nella sua ignoranza, non poteva tener testa all'astuto serpente, mentre Adamo, dotato di perfetta intelligenza, era in grado di rifiutare di assaggiare il frutto proibito: «Debole e ignorante per natura, Eva peccò in modo assai più lieve dando retta a quell'astuto serpente [...] di quanto non fece Adamo, che era stato creato da Dio con perfetta cognizione e sapienza, nel cedere alla persuasione e ai discorsi di una donna imperfetta» (II, pp. 208-209). Adamo, per di più, era dotato di libero arbitrio, e di conseguenza agì liberamente, non per costrizione da parte di Eva, laddove questa possedeva minor potere di libero arbitrio di Adamo: «assai meno ne ha la donna, perché è più imperfetta e debole dell'uomo» (II, p. 207). Data la sua fragile natura, Eva non deve essere ritenuta responsabile del peccato di Adamo, né interamente responsabile del proprio.

Il dialogo su Adamo ed Eva rappresenta l'opera più significativa di Isotta Nogarola per lo studioso moderno interessato a stabilire quale percezione della condizione femminile avessero le donne nel passato. Per i contemporanei della Nogarola, l'opera aveva valore e accrebbe la sua fama per l'erudizione che essa vi dispiega. Basato sul *De genesi ad litteram libri XII* (PL 34, *Opera omnia*, III.1) di Agostino, il dialogo dimostra che Isotta conosceva almeno i libri 6-11 di quest'opera. Ambrogio, Bernardo, Gregorio, Isidoro di Siviglia e Pietro Lombardo, nonché la Bibbia e

Aristotele, sono anch'essi citati. Forte di queste fonti, Isotta Nogarola è in grado di presentare una ricca gamma di argomenti tesi a sollevare Eva dal peso di una condanna di secoli, e tiene testa abilmente alla sua controparte, dimostrando un'immaginazione più agile e una maggior destrezza nell'utilizzare le testimonianze desunte da un ampio spettro di fonti. Foscarini, invero, la elogia (con l'usuale esagerazione degli umanisti), per la vastità della sua erudizione: «Hai dibattuto in modo così sublime tutte le questioni, da poter credere che i tuoi scritti non derivino solo dai testi dei filosofi e dei teologi, ma dal Cielo stesso» (II, p. 211). E tuttavia Foscarini risulta il vincitore. È lui ad aprire la discussione, ed è il suo implacabile verdetto ad echeggiare verso la conclusione del dialogo. «La prima madre — accusa Foscarini — ha alimentato un grande incendio che, per nostra rovina, non si è ancora estinto» (II, p. 214). Ancor più significativamente, Foscarini esce vittorioso perché le argomentazioni di Isotta Nogarola costituiscono una resa, un'ammissione dell'innata inferiorità femminile. Ella aveva accettato interamente, sul valore della donna, il giudizio proprio della sua cultura, tanto da non poter giustificare con successo il proprio sesso senza nel contempo sminuirlo. Quello che forse rappresenta il frutto migliore dei suoi studi, la difesa di Eva — una donna anch'essa — è un'opera arditata ma difettosa. Al culmine della sua carriera letteraria, Isotta Nogarola esprime qui la convinzione che la donna sia inferiore all'uomo, e che tutte le donne devono portare l'onere dei primi atti della creazione. Isotta poteva scagionare Eva dalla colpa solo accusandola di debolezza, oppure difendere la forza di Eva ammettendo la sua malvagità. Né Eva né Isotta, donna erudita prigioniera di un secolo ostile, potevano essere considerate nello stesso tempo buone e forti.

Nel 1453, subito dopo lo scambio epistolare con Foscarini sfociato nel rifiuto finale di quest'ultimo di seguire Isotta nel ritiro religioso, ella compose un elogio di san Gerolamo, *Oratio in laudem beati Hieronymi* (II, pp. 276-89). Dopo le apologie di rito, Isotta delinea una breve biografia del santo, mettendo in rilievo la sua erudizione in latino e greco, enumerando i libri e le lingue studiati dal santo e descrivendo la sua rinuncia del mondo (pensava forse alla propria?) per consacrarsi agli studi: «Perché questo servitore di Dio comprese che nulla è più dolce dei piaceri letterari; per lettere, intendo ciò grazie al quale comprendiamo l'in-

finità delle cose e della natura, e in questo stesso mondo conosciamo il cielo, la terra, i mari e quasi Dio stesso» (II, p. 283). Si tratta di un'opera esigua ma erudita, notevole per il fatto che Isotta, donna colta, in un genere classico dell'umanesimo, elogia questa figura di santo e di erudito che era oggetto di una speciale venerazione nel Rinascimento (II, p. 119). L'orazione venne letta con approvazione da Foscarini l'anno in cui venne composta (II, p. 119), e nello stesso anno consegnata pubblicamente (da Isotta?) al vescovo e ai cittadini di Verona.

Negli ultimi tredici anni della sua vita, Isotta Nogarola compose altre due opere: una lettera al pontefice Pio II in occasione del concilio di Mantova del 1459, per invocare una crociata (II, pp. 143-56); e nel 1461 una lettera consolatoria al nobile veneziano Jacopo Antonio Marcello per la morte del figlio (I, pp. 161-178). La lettera indirizzata a Pio II per sollecitare il pontefice a intraprendere una ferma azione contro gli infedeli fu scritta il 1° agosto 1459 per essere divulgata durante le sessioni del concilio di Mantova. Isotta esorta il pontefice ad impugnare la spada «per punire i malvagi e salvare la tua chiesa dalla rovina e dal degrado» (II, p. 149). A Pio era affidato il dovere, afferma Isotta, di salvare la chiesa e tutta la cristianità: «Sei tu colui che prefiguravano i profeti nelle loro enigmatiche predizioni» (II, p. 152). Isotta aveva scritto in precedenza ad alti prelati su questioni di politica ecclesiastica: già nel 1438 al cardinale Giuliano Cesarini, amico di lunga data della sua famiglia, per congratularsi con lui dei successi riportati al concilio di Basilea nel contrastare l'eresia bussita; al cardinale Francesco Condulmier aveva scritto l'anno successivo, sollecitandolo a resistere all'avanzata turca; al pontefice Nicolò V nell'anno santo 1450, sullo stesso tema. Esortando papi e prelati a intraprendere una crociata, Isotta seguiva senza dubbio il modello della massima santa della sua epoca, la semi-letterata Caterina da Siena. Ma nel formulare i suoi incoraggiamenti sotto forma di orazione latina di stampo umanistico, Isotta affermava sia la sua autorità morale che la sua statura intellettuale sulla base di un nuovo *curriculum* culturale.

L'ultima importante opera di Isotta Nogarola fu la lettera che ella, donna nubile che aveva appena perso la madre, inviò a un uomo di immenso prestigio pubblico che aveva appena perso il figlio. In questa lettera consolatoria del 9 agosto 1461 indirizzata al nobile Jacopo Antonio Marcello, Isotta esprime la propria am-

mirazione di lunga data per il nobile veneziano (II, p. 164), che aveva avuto un ruolo di primo piano nella liberazione della città di Verona durante i tumulti del 1437-41 (II, p. 174). Ella si domanda come Marcello possa ancora dolersi, quando è stato già confortato da tanti sapienti oratori e filosofi; e tuttavia, per quanto inadeguatamente, ora avrebbe cercato anch'essa di confortarlo. Esprimendo comprensione per il suo stato, che lo induceva a trascurare la sua carriera e i suoi impegni, Isotta accenna alla recente perdita della propria madre, «che mi ha arrecato un dolore incredibile, più grave di quanto avrei mai creduto si potesse provare» (II, p. 164). Era comprensibile che Marcello si affliggesse per un figlio, specialmente considerando che quel prodigio di soli otto anni aveva già acquisito una tale cultura, splendeva di una tale intelligenza e nei suoi ultimi momenti aveva dimostrato un simile coraggio (II, pp. 170-72). Ora Marcello, uomo adulto, doveva emulare il coraggio del figlio, vincendo il proprio dolore: non piangerne la morte prematura, ma riconoscere che era stato chiamato da Dio («non immaturam eius mortem dolere, sed a Deo evocatum existimari debes»: II, p. 171).

1466, ¹⁴⁶⁸ Cinque anni più tardi, Dio chiamò a sé Isotta Nogarola, all'età di 48 anni. La sua morte relativamente prematura fu forse causata da quella malattia menzionata di tanto in tanto da Foscarini nelle sue lettere dal 1453 sino al 1466, malattia originata a sua volta, forse, dagli altri logoramenti della sua carriera. Nella morte Isotta si riunì alla madre, poiché venne sepolta accanto a lei nella chiesa di Santa Cecilia a Verona, dove Bianca Borromeo aveva dichiarato nel testamento che desiderava riposare «in monumento suorum» (I, LXXII, CXLVI, n. 83). Devota ed erudita, Isotta condusse una vita insolitamente tempestosa, passando dalla fama alla sconfitta, alla determinazione, alla speranza e alla rinuncia. Riadattandosi in continuazione ai modelli che gli altri avevano disposto per lei, Isotta mostrò del pari una straordinaria determinazione nel seguire la propria strada, nel perseguire i propri fini. Nonostante molte vicissitudini, essa rimane una delle più feconde tra le donne erudite del Rinascimento.

1468 Due anni dopo la morte di Isotta, Giovanni Maria Filelfo (figlio del più famoso Francesco), scrisse un *Liber Isottaeus, de pudicissimae virginis et generosae et praestantissimae mulieris Veronensis moribus, doctrinaeque, vita et morte* in 593 esametri, dedicato al fratello della defunta Ludovico (II, pp. 362-90), con due

sonetti in appendice. Nel celebrare Isotta (nonché la sua famiglia e i suoi amici altolocati), Filelfo dà rilievo sopra ogni altra cosa non alla ferma determinazione con cui ella perseguì una vita votata agli studi, bensì alla sua fedele verginità. Nel sonetto finale Isotta viene elogiata in quanto priva di macchia o di difetti, «Isotta in chi non fu macchia o difetto», dotata di «corpo pudico, incorruttibil petto», ma non si fa il menomo cenno alla sua cultura (II, p. 389; Avesani, p. 76). È l'epitaffio che gli eruditi del Rinascimento erano in grado di dedicare a una donna erudita, ma non quello che Isotta avrebbe scelto per sé.

Isotta Nogarola è la più stimolante tra le donne erudite del Rinascimento italiano — si potrebbe quasi dire del Rinascimento *tout court*, dato che ve ne furono ben pochi altri — che padroneggiavano la cultura latina dell'umanesimo (ancor meno erano quelle che conoscevano il greco) e gustarono l'emozione di quel movimento culturale tanto da desiderare di farne parte. Tra i suoi predecessori figurano Maddalena degli Scrovegni e Battista da Montefeltro, donne pioniere che non lasciarono molti scritti. Altre ne sarebbero seguite. Di alcune — come Cecilia Gonzaga, Costanza Varano, Isabella Sforza, Alessandra Scala — abbiamo le testimonianze dei contemporanei e poche, esigue opere che attestano la loro educazione e le loro acquisizioni umanistiche. Ma per tre donne di spicco — a parte Isotta Nogarola — vissute tra l'inizio del XV e del XVI secolo, sopravvive una ricca documentazione che attesta una cultura e un coraggio intellettuale straordinari: la bresciana Laura Cereta, figlia di un medico; la veneziana Cassandra Fedele, proveniente da una famiglia colta membri della quale avevano ricoperto la carica di segretario; e Olimpia Morata, figlia dell'umanista della corte di Ferrara, e in seguito emigrata come sposa di un giovane luterano tedesco. A differenza delle donne contemporanee le cui letture, ammesso che leggessero, non andavano al di là dei libri di devozioni e di preghiere e dei romanzi che circolavano in lingua volgare, queste donne padroneggiavano gli autori più profondi, quelli le cui opere costituivano il fondamento del grande edificio del pensiero europeo. Le lettere, le poesie, le orazioni e i trattati scritti da queste donne le collocano a fianco degli umanisti del loro tempo. Esse stabilirono uno standard elevato per la cultura accademica femminile che fu difficilmente eguagliato fino a tempi recenti. La vicenda di Isotta Nogarola testimonia la grande forza e i no-

tevoli sacrifici richiesti dalle loro ambizioni. Il suo biografo Eugenius Abel, che curò l'edizione delle sue opere scrivendo quattrocento anni dopo la sua morte, ma pur sempre in un secolo in cui il latino continuava ad essere lo strumento degli eruditi, esprimeva il seguente giudizio: «Non si conosce nessun'altra donna del Rinascimento, né possiamo scorgerne alcuna, che avendo appreso da altri le qualità del suo intelletto, lo coltivò nel corso degli anni e lo plasmò dalla giovinezza sino all'ultima scintilla del suo spirito. E se altre donne possono aver intrapreso gli studi per diletto o per una sorta di vana ostentazione, ripudiandoli immediatamente non appena giunte al matrimonio, Isotta Nogarola si dedicò alle lettere con tutta la passione del suo animo» (I, pp. LXXII-LXXIII).

NOTA BIBLIOGRAFICA

La fonte principale è Eugenius Abel (a cura di), *Isottae Nogarolae Veronensis opera quae supersunt omnia, accedunt Angelae et Zenebrae Nogarolae epistolae et carmina*, 2 voll., apud Gerold et socios, Vienna; apud Friedericum Kilian, Budapest 1886. Le citazioni tratte da questa opera sono indicate tra parentesi nel testo (i numeri romani in maiuscolo si riferiscono all'introduzione di Abel). Gli studi successivi forniscono integrazioni e correzioni dell'edizione di Abel. Tra quelli recenti si veda Margaret L. King, *The Religious Retreat of Isotta Nogarola*, in «Signs», 3 (1978), pp. 807-22; *Isotta e Ginevra Nogarola e la loro società di letterati...*, in Rino Avesani, *Verona nel Quattrocento*, seconda parte di *Verona e il suo territorio*, IV vol., Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 1984, pp. 60-67. I precedenti capitoli dell'opera forniscono informazioni su Guarino Veronese e Giacomo Rizzoni; si rimanda ad essi per indicazioni bibliografiche più estese. Si vedano anche Percy Gothein, *L'amicizia tra Ludovico Foscarini e l'umanista Isotta Nogarola*, in «La rinascita», 6 (1943), n. 32-33, pp. 394-413; Lisa Jardine, *Isotta Nogarola: Women Humanists - Education for What?*, in «History of Education», 12 (1983), pp. 231-44; Arnaldo Segarizzi, *Niccolò Barbo patrizio veneziano del secolo XV e le accuse contro Isotta Nogarola*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 43 (1904), pp. 39-54; Giovanni Soranzo, *L'umanista canonico regolare Lateranense Matteo Bosso di Verona (1427-1502): i suoi scritti e il suo epistolario*, Libreria Gregoriana Editrice, Padova 1965. Per la corrispondenza con Guarino Veronese si è fatto riferimento a Remigio Sabbadini (a cura di), *L'epistolario di Guarino Veronese*, 3 voll., Deputazione di Storia Patria, Venezia 1915-19.